

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

25/02/2011 Corriere della Sera - NAZIONALE	4
Enti a scuola di federalismo: 10 milioni di spesa	
25/02/2011 Corriere della Sera - NAZIONALE	6
Milleproroghe, prima fiducia Giallo sui limiti per stampa e tv	
25/02/2011 Il Sole 24 Ore	8
Il «millefavori» resiste allo stop del Quirinale	
25/02/2011 Il Sole 24 Ore	9
Milleproroghe più furbo che colto	
25/02/2011 Il Sole 24 Ore	11
Corte conti: rischio tasse con il federalismo	
25/02/2011 Il Sole 24 Ore	12
Come ripartire l'Iva tra i comuni?	
25/02/2011 QN - Il Resto del Carlino - Rovigo	13
Debito e derivati sottoscrizione per 60 enti locali	
25/02/2011 Avvenire - Nazionale	14
«Federalismo fiscale troppo complesso»	
25/02/2011 Finanza e Mercati	15
Milleproroghe, la musica non cambia L'emendamento resta ancora «maxi»	
25/02/2011 Finanza e Mercati	16
La Corte dei conti vigilerà sui costi standard	
25/02/2011 Il Gazzettino - NAZIONALE	17
I Comuni: «Passaggio di beni? Zero»	
25/02/2011 ItaliaOggi	18
Federalismo anche in parlamento	
25/02/2011 ItaliaOggi	20
Il Milleproroghe, una forzatura costituzionale	
25/02/2011 ItaliaOggi	21
Federalismo, costi e fabbisogni molto poco standard	

25/02/2011 ItaliaOggi	22
L'Uncem confluisce nell'Anci Borghi: una voce per tutti	
25/02/2011 ItaliaOggi	23
Le banche rivogliono la riscossione	
25/02/2011 MF	24
Il Cav e Bossi fanno un bel regalo al Papa con la nuova Ici	
25/02/2011 Corriere del Veneto - VICENZA	25
A Verona il convegno Forex Domani l'intervento di Draghi	
25/02/2011 Corriere del Veneto - TREVISO	27
Derivati, 67 enti intrappolati: «Ora chiudiamo i contratti»	
25/02/2011 Eco di Bergamo	28
«Il federalismo municipale è una rivoluzione di responsabilità»	
25/02/2011 La Libertà	30
Evasione fiscale, il Comune alza la guardia Accordo con Anci per potenziare i controlli	

TOP NEWS FINANZA LOCALE

21 articoli

Il caso Il ministero dell'Istruzione sceglierà le sedi che realizzeranno i corsi per i dirigenti. E la proposta è stata approvata dalla maggioranza e dal Pd

Enti a scuola di federalismo: 10 milioni di spesa

Nella legge per l'università spuntano i fondi per le lezioni ai dirigenti pubblici in due atenei, al Nord e al Sud. Le iniziative Due iniziative ad hoc. Non saranno utilizzate la scuola di pubblica amministrazione né quella di economia e finanza. Senza gara. I progetti di formazione saranno affidati senza gara né concorso pubblico entro fine maggio.

Sergio Rizzo

ROMA - Ai disfattisti accaniti contro la riforma dell'università di Mariastella Gelmini dev'essere sfuggito. E come a loro, dev'essere sfuggito anche a chi si lamenta che il federalismo fiscale rischia di essere un guazzabuglio difficile da capire per gli stessi amministratori locali. Ebbene, mentre la Cgil denunciava che le università italiane si vedranno ridurre quest'anno i fondi statali di 839 milioni e i poveri ricercatori restavano quasi all'asciutto, proprio nella riforma Gelmini è spuntato un finanziamento nuovo di zecca: due milioni l'anno per cinque anni. Totale, dieci milioni. Da destinare a uno scopo decisamente particolare: spiegare ai dirigenti degli enti locali i segreti del nostro futuro federalista. Ci credereste?

Quei soldi, c'è scritto nell'articolo 28, servono al ministro per «concedere contributi per il finanziamento di iniziative di studio, ricerca e formazione sviluppate da università» in collaborazione «con le regioni e gli enti locali». Tutto ciò in vista «delle nuove responsabilità connesse all'applicazione del federalismo fiscale». Atenei, beninteso, non soltanto pubblici: potranno avere i quattrini pure quelli privati, nonché «fondazioni tra università ed enti locali anche appositamente costituite». E qui viene il bello. Perché dopo aver stabilito questo principio, la legge dice che non ci potranno essere più di due beneficiari, uno dei quali «avente sede nelle aree dell'obiettivo uno». Cioè nelle regioni meridionali ancora considerate sottosviluppate dall'Unione europea. Insomma, una norma fatta apposta per distribuire un po' di soldi a una università del Nord e a uno del Sud. Le loro identità? La riforma Gelmini dice che a individuarle ci penserà il ministero. Quanto al modo che verrà seguito, è del tutto misterioso. L'articolo che istituisce il fondo prevede che «con decreto del ministero, da emanarsi entro 120 giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge», cioè prima del 29 maggio prossimo, «sono stabiliti i criteri e le modalità di attuazione delle presenti disposizioni». Aggiungendo però che sempre con il medesimo decreto «sono altresì individuati i soggetti destinatari». Perciò, se abbiamo capito bene, il 29 maggio sapremo quali saranno i due soggetti pubblici o privati scelti da Mariastella Gelmini, e perché. Senza una gara, né un concorso pubblico. Fatto piuttosto singolare, visto che al Fondo per la formazione e l'aggiornamento della dirigenza» possono accedere anche istituzioni private. A meno che, circostanza assai probabile, non si sappia già a chi devono andare i soldi.

Perché poi le università prescelte devono essere proprio due, di cui una al Sud? Forse che per un amministratore di Agrigento è più facile raggiungere, poniamo, Bari, anziché Roma? E per un sindaco friulano è più agevole recarsi in una città del Nord, come magari Torino, invece che nella capitale? Dove peraltro lo Stato già possiede proprie strutture create appositamente (e appositamente finanziate) per formare gli amministratori? Non esiste forse una meravigliosa scuola superiore di pubblica amministrazione, che peraltro ha sedi anche a Caserta, Acireale, Reggio Calabria e Bologna? E non disponiamo perfino di una magnifica scuola superiore di economia e finanza, la ex Ezio Vanoni, in teoria la struttura più idonea per dare lezioni di federalismo fiscale? Perché chi deve istruire gli amministratori locali su quella riforma, se non chi l'ha fatta? La verità è che questa storia emana un odore molto simile a quello della vecchia vicenda della Scuola superiore della magistratura, che Roberto Castelli aveva dislocato, oltre che a Bergamo e Latina, pure a Catanzaro: sede che il successore del ministro leghista, Clemente Mastella aveva poi dirottato nella sua Benevento. Odore, dunque, decisamente politico. Anche bipartisan, come vedremo.

Imperscrutabile, infine, è il legame fra il ministero dell'Università e il federalismo fiscale. A meno che la riforma Gelmini non sia stata soltanto un pretesto. Lo ha sospettato, senza peli sulla lingua, Pierfelice Zazzera. Quando il 23 novembre del 2010 l'emendamento istitutivo di questo fondo per la formazione, recapitato all'improvviso in aula dalla commissione Cultura della Camera presieduta dall'azzurra Valentina Aprea, è stato messo ai voti, il deputato dipietrista ha fatto mettere a verbale: «In un momento in cui non si trova la copertura dei soldi previsti per i ricercatori, si trovano comunque due milioni per fare corsi sul federalismo fiscale. Mi sa tanto di lottizzazione politica dei finanziamenti o di qualche marchetta». Sfogo inutile. L'articolo che fa spendere dieci milioni per questa curiosa iniziativa è passato con una maggioranza schiacciante grazie anche ai voti del Partito democratico, che pure ha bombardato la riforma Gelmini. È successo pochi giorni prima della clamorosa bocciatura rifilata invece all'emendamento presentato da Bruno Tabacci e Marco Calgaro che puntava a dirottare appena 20 milioni di euro dai lauti rimborsi elettorali destinati alle casse dei partiti alle buste paga dei ricercatori universitari. Anche in questo caso, con un aiutino dal centrosinistra.

RIPRODUZIONE RISERVATA La vicenda Le iniziative di studio per il federalismo 1 L'articolo 28 della riforma dell'università approvata a dicembre stabilisce il «finanziamento di iniziative di studio, ricerca e formazione sviluppate» da atenei, attività «connesse all'applicazione del federalismo fiscale» I fondi stanziati in cinque anni 2 Il finanziamento sarà di due milioni di euro l'anno per cinque anni. La legge stabilisce che i beneficiari siano due atenei (anche privati) uno al Nord e uno

al Sud. Saranno identificati dal ministero entro

il 29 maggio La protesta dei dipietristi 3 La proposta è stata votata dalla maggioranza insieme al Pd, che pure ha criticato la riforma. Pierfelice Zazzera dell'Idv aveva detto in Aula: «In un momento in cui non si trova la copertura dei soldi previsti per i ricercatori, si trovano comunque per fare corsi sul federalismo fiscale»

Foto: Al Senato

Foto: Roberto Calderoli, Umberto Bossi e Roberto Castelli dopo il voto sul decreto legislativo sul federalismo fiscale municipale

Il decreto Stralciata una decina di interventi. Il «responsabile» Scilipoti: via una norma sulle banche o non voterò

Milleproroghe, prima fiducia Giallo sui limiti per stampa e tv

Il divieto di intrecci scadrebbe il 31 marzo. Insorge l'opposizione
Roberto Bagnoli

ROMA - Il voto di fiducia sul nuovo maxi emendamento che sostituisce il Milleproroghe dopo i rilievi del Quirinale slitta da ieri sera a oggi in tarda mattinata. Poi domani andrà in Senato per il passaggio formale nelle commissioni e sabato alle 15 è prevista la fiducia finale del tribolato provvedimento «ippopotamo» come la ha definito lo stesso premier. Confermato lo stralcio di una decina di modifiche chieste dai tecnici della presidenza della Repubblica (tra cui i precari della scuola, il riordino Consob e l'aumento dei consiglieri per Roma-Milano-Napoli), ieri è scoppiato il giallo sulla proroga del divieto di intrecci proprietari tra stampa e televisioni.

Secondo un'ultima versione introdotta in commissione dal governo la proroga sarebbe stata ridotta al 31 marzo con la possibilità per l'esecutivo di varare un decreto che allunghi il termine fino a fine anno. Così ha confermato in aula il sottosegretario al Tesoro Alberto Giorgetti giustificando la scelta come un «coordinamento formale» e così ha confermato in tarda serata il ministro dello Sviluppo economico Paolo Romani. Ma il testo non è stato ancora reso pubblico e nella confusione e un pò di anarchia che ha caratterizzato la riscrittura del Milleproroghe c'è anche l'ipotesi del rinvio al 31 dicembre annunciata in aula dal presidente della commissione Affari costituzionali Donato Bruno. Per avere certezza delle parole definitive su questo delicato provvedimento che coinvolge l'impero televisivo controllato dal presidente del Consiglio Silvio Berlusconi (Mediaset) bisognerà forse attendere questa mattina.

Intanto l'opposizione ha gridato allo scandalo. Vincenzo Vita del Pd ha denunciato che in questo modo sarà reale «il rischio che Mediaset dal primo di aprile possa acquisire il Corriere della Sera». Fedele Confalonieri, presidente di Mediaset, interrogato dai cronisti sul tema della proroga limitata alla fine del prossimo mese ha commentato secco «che a noi non importa nulla».

Ma la polemica continua. Per Paolo Gentiloni, responsabile del forum comunicazione del Partito democratico «è grave che un limite a tutela del pluralismo, previsto perfino dalla legge Gasparri, sia così destinato a scomparire tra cinque settimane». Un periodo considerato strategico dal deputato Udc Roberto Rao. «La scadenza del 31 marzo - spiega - si profila come una vera e propria pistola puntata sul mondo dell'informazione visto che il 6 aprile comincerà il processo al premier sul caso Ruby e subito dopo si passerà all'introduzione del processo breve».

Le critiche hanno investito anche la nuova versione sull'anatocismo (in pratica le somme già pagate non verranno restituite) in questo caso formulate dal deputato ex Idv Domenico Scilipoti ora passato nel gruppo dei responsabili che l'ha definita una «norma salva-banche» e si è riservato di votare o meno la fiducia. «C'è un politico importante in questo Parlamento che ha rapporti molto stretti con il Monte dei Paschi di Siena - ha affermato Scilipoti - che ha voluto inserire a tutti i costi questa norma nel Milleproroghe». «Ho chiesto di incontrare Berlusconi - ha aggiunto - per parlargli proprio di questo problema perché è inaccettabile che sia stata inserita nel testo una norma che di fatto regala alle banche oltre 30 miliardi di euro».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Il testo Le modifiche

Nel decreto milleproroghe in Aula (domani alle 15 la fiducia finale) è stato confermato lo stralcio di una decina di modifiche chieste dai tecnici della presidenza della Repubblica: tra queste ci sono i precari della scuola, il riordino Consob e l'aumento dei consiglieri per Roma-Milano-Napoli

Il caso

Ieri è scoppiato il giallo sulla proroga del divieto di intrecci proprietari tra stampa e televisioni. L'opposizione ha criticato l'idea, attaccando Mediaset

Foto: Paolo Romani, 63 anni, ministro allo Sviluppo economico

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Sanatorie e dintorni

Il «millefavori» resiste allo stop del Quirinale

Gianni Trovati

Alla fine la ripulitura del milleproroghe per superare le obiezioni del Colle ha colpito solo Letizia Moratti e Gianni Alemanno, che subiscono il «no» all'aumento dei posti in giunta a Milano e Roma. Per il resto, il nutrito pacchetto dei «favori» sotto forma di commi infilati nel maxiemendamento esce quasi intatto dal riesame. Possono stare tranquilli i politici che hanno tappezzato le città con i loro manifesti, e che ancora una volta se la caveranno con mille euro una tantum; non hanno nulla da temere le liste (come quella piemontese di Mercedes Bresso) che non hanno chiesto in tempo i rimborsi elettorali, perché le porte si riaprono. Stessa musica per i multati delle quote latte: con la Lega così determinante per la tenuta della maggioranza, l'idea di stralciare il nuovo rinvio dei pagamenti non è venuta in mente a nessuno. L'infortunio quirinalizio del governo non ha conseguenze nemmeno per i vertici del Coni, che evitano per un anno i tagli a gettoni e indennità nonostante l'austerità imposta a tutti gli altri dalla manovra estiva. La marcia indietro sui costi della politica, poi, non mette in pericolo i consiglieri di quartiere nelle città con più di 250mila abitanti: i loro gettoni di presenza tornano in vigore, e loro possono tornare alle riunioni che spesso avevano disertato dopo l'abolizione dell'obolo. È saltato, invece, lo stop di un anno alle demolizioni degli immobili abusivi in Campania, ma c'è da giurare che le ruspe non partiranno tanto presto: i piani paesaggistici, che le amministrazioni locali avrebbero dovuto adottare nel 2004, sono ancora solo teorici e già è ripartita la battaglia parlamentare per riscrivere la sanatoria.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CULTURA E FONDI PUBBLICI

Milleproroghe più furbo che colto

Quante acrobazie per far arrivare i contributi a Verona e Milano

Gioacchino Lanza Tomasi

Il milleproroghe ha ormai destato perplessità fin nella suprema magistratura. La parte riguardante lo spettacolo conferma in generale quel che si può dire del resto. L'elaborato legislativo non risponde alle necessità del settore, e al suo posto il problema viene rinviato a tempi migliori; nel caso in esame, di due anni.

Le fondazioni liriche, come ho scritto altre volte, non contemplano distinzioni di ruolo fra direzioni e sindacati. Né i soprintendenti né i sindacati possono esser definiti controparte del governo. Il sistema spettacolo, in particolare quello delle fondazioni lirico-sinfoniche (le sole prese in considerazione dal milleproroghe) è di fatto un sistema di partecipate comunali. E la partecipata comunale, anche dove la Lega impera, nel nostro paese è sovente in odore di clientelismo. Quanto è venuto alla luce nelle opere pie milanesi non è molto differente da quanto si verifica correntemente a Roma (Atac) e nell'Italia meridionale (Napoli servizi o Gesip a Palermo).

Un po' di storia e un po' di cifre. La riforma Dini-Veltroni, passata poi come riforma Melandri (1996), ha trasformato gli enti lirico-sinfonici in fondazioni lirico-sinfoniche, aprendo contestualmente la porta alla dismissione del settore. L'organico e i Ccnl degli enti lirici, allora di diritto pubblico, dovevano esser approvati dal ministero vigilante. Nell'approvare organico e contratti, il Mibac assumeva di riflesso una corresponsabilità nella voce principale di spesa. Le fondazioni sono istituzioni di diritto privato, anche se il consiglio d'amministrazione prevede una maggioranza pubblica e il sindaco ne è presidente per statuto. Allo stesso tempo l'ipotesi salvifica dei soci privati finiva col deresponsabilizzare lo Stato. In breve giro di tempo i fondi privati invece che integrativi furono considerati sostitutivi. Già nel primo anno del nuovo ordinamento (1996) il settore musica subì un taglio dell'8,2% da 325 milioni di euro a 312 milioni. E negli esercizi 2010 e 2011, si è passati da 210 a 129 milioni. A prescindere dal taglio numerario del 60% sul 1996, il taglio comprensivo di svalutazione raggiungeva già il 35% nel 1996 rispetto alla base 1985, oggi sarebbe sull'80 per cento. Chiaramente il recupero di differenze così elevate non sarebbe stato possibile senza un incremento consistente del supporto da parte degli enti locali. Questi hanno per molto tempo fornito una quota ingente di quanto lo Stato toglieva. Quanto ai privati, il recupero è stato vistoso soltanto alla Scala. Sta di fatto che nel 2010 si calcola che le fondazioni lirico-sinfoniche abbiano aumentato la loro esposizione di circa 70 milioni. E si parla di una esposizione totale sui 200 milioni.

I beneficiari del milleproroghe sono 13 fondazioni che percepiranno 15 milioni secondo la ripartizione del Fus. Ma quel che ha fatto discutere sono i 3 milioni a testa assegnati a tre istituzioni del lombardo-veneto: L'Orchestra Verdi, la fondazione Teatro alla Scala, la fondazione Arena di Verona. E anche qui la procedura e le motivazioni sono differenti e diverse dall'apparenza.

L'Orchestra Verdi ha una cospicua esposizione con l'Enpals per contributi non corrisposti, e questa somma servirà ad avviare un concordato. È sostanzialmente un contributo di salvataggio. E in tal senso con vari precedenti.

Nel caso della Scala i 3 milioni si tradurranno in un incremento della disponibilità con forbice di 40-400mila euro. Perché se la Scala avesse partecipato a un fondo di 21 milioni assegnato a tutte le fondazioni ne sarebbe uscita con un 14%, o poco meno, atteso che quest'anno si debbono trovare circa 2 milioni per il Petruzzelli di Bari, fino al 2010 sovvenzionato a parte. E il 14% di 21 milioni fa 2 milioni 940mila euro! Il 14% di 19 milioni fa 2,6 milioni. Ora i casi sono due. O la mano destra del legislatore non sa cosa fa la sinistra, oppure si costruisce un appiglio per sanare ipso facto il bilancio 2010 e consentire alla Scala di accedere subito al Pin, la sigla che definirà i teatri di Primario interesse nazionale, quelli che dovranno esser salvati destinando loro una quota maggiore del Fus, nel qual caso gli altri saranno abbandonati agli enti locali. E, in

cauda venenum, la Scala potrà motivare a decreto approvato l'aumento dell'integrativo al personale e nuove assunzioni a tempo indeterminato. Gli scaligeri, guarda caso, nell'attesa non scioperano.

L'Arena di Verona sui 3 milioni ne porterà netti a casa 2. Il motivo è qui politico. I meriti artistici dell'Arena appartengono al tempo che fu. Gli spettacoli del 2010 si sono retti su Franco Zeffirelli (la sua regia di Turandot era la zampata di un vecchio leone), le compagnie erano spesso deboli, e il festival infarcito da cantautori è stato presentato da «Lo spettacolo sta per iniziare», una serata dissennata, con arie liriche e altro a volte affidate a dilettanti, massima fra questi Carmen Masola, così celebrata da Antonella Clerici, ideatrice dell'evento: «La serata vedrà anche il debutto in Arena di Carmen Masola, che interpreterà l'Ave Maria di Schubert. Per la vincitrice di Italia's got talent, amante dell'opera fin da piccola è la realizzazione di un sogno». A norma della legislazione autoritaria la serata è stata trasmessa dalla Rai. I have a dream è stata la parola vincente di Obama. Ma al momento i sogni delle adolescenti italiane hanno corto respiro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fisco locale. I giudici contabili segnalano alla Camera il possibile aumento della pressione complessiva

Corte conti: rischio tasse con il federalismo

IL RILIEVO «Il sovraccarico di funzioni assegnato all'Irpef rischia di creare contraddizioni e incoerenze nel sistema»

Roberto Turno

ROMA

Col federalismo fiscale regionale c'è il rischio di «aumenti della pressione fiscale complessiva anche nel corso della fase transitoria». Mentre i livelli essenziali delle prestazioni sociali (per assistenza, scuola, trasporti) vanno adeguatamente calcolati e finanziati, in un futuro disegno fiscale che appare troppo complesso e poco lineare. Ieri è stata la Corte dei conti, in audizione davanti alla bicamerale, a sollevare dubbi e preoccupazioni su fisco regionale e costi standard sanitari.

Dubbi, quelli elencati dal presidente Luigi Giampaolino, che si affiancano all'apprezzamento quanto meno della volontà, col federalismo, di voltare pagina nell'erogazione dei servizi pubblici. Per costringere sempre più le autonomie a fare la loro parte nel risanamento dei conti pubblici. Sebbene, ha aggiunto Giampaolino, nello schema di decreto sul federalismo regionale preoccupa «la definizione di un quadro di finanziamento che tende a cristallizzare i fabbisogni finanziari su livelli non sempre coerenti con la necessità di contenimento della spesa». Proprio mentre il patto di stabilità interno si sta rivelando inadeguato a garantire «la necessaria flessibilità e tempestività di intervento». Come dire: c'è ancora di più e di meglio da fare per mettere il bavaglio alla spesa locale. Magari anche prevedendo che nella revisione del sistema di finanziamento cambi quello che già la legge delega ha rinunciato a fare: valutare l'intero universo delle regioni, anche quelle speciali e le province autonome.

A far riflettere il parlamento - sostiene la Corte, cui il presidente della bicamerale Enrico La Loggia pensa di assegnare un ruolo di guardiano dei costi standard sanitari - dev'essere anzitutto la complessità del sistema delineato dal decreto. Con un «sovraccarico di funzioni» assegnato all'Irpef che rischia di creare «contraddizioni e incoerenze», ma anche con la moltiplicazione del ricorso «a fondi di riequilibrio che si intrecciano con quelli perequativi». Mentre il ricorso a compartecipazioni a addizionali all'Irpef imporrà «una continua revisione delle aliquote destinate al finanziamento delle realtà locali», che già oggi si comportano in maniera diversificata.

Sotto questo aspetto, la Corte mette in dubbio la coerenza stessa del sistema fiscale proposto. Come nel caso dei vincoli all'autonomia tributaria col blocco dell'aumento delle addizionali Irpef per alcune categorie di contribuenti, voluta per contenere l'aumento della pressione fiscale: da una parte sarà un'operazione «difficile», dall'altra limitare la flessibilità del prelievo ai soli redditi medio-alti finirebbe per incentivare lo sforzo fiscale solo nelle regioni più ricche sterilizzandola però in quelle più povere, più anziane e con più lavoratori dipendenti. Al sud, insomma, l'operazione fallirebbe.

Lo stesso obiettivo di non aumentare la pressione fiscale rischia di restare un miraggio. Tutta colpa della soppressione - richiesta dagli stessi governatori per rafforzare la propria autonomia tributaria - che impediva l'aumento della pressione fiscale a carico del contribuente: se non si cambia strada il pericolo sarà piuttosto di «indebolire l'obiettivo di non produrre aumenti della pressione fiscale complessiva anche nel corso della fase transitoria» verso il federalismo compiuto.

Infine la spesa sanitaria, il vero nervo scoperto delle regioni. Con un capitolo a parte per i criteri di riparto della spesa: il metodo seguito per la definizione dei costi standard - col criterio dell'età della popolazione - non inciderebbe direttamente sul riparto dei fabbisogni sanitari. Ma ci sarebbero effetti «anche rilevanti» se si applicassero altri «criteri di pesatura». Magari quelli legati alle situazioni di svantaggio socio-economico, la deprivazione reclamata dal sud, ma eventualmente quando si avranno dati più aggiornati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVENTO

Come ripartire l'Iva tra i comuni?

di Alberto Zanardi L'ultima versione del decreto sul federalismo municipale ha introdotto tra le fonti di finanziamento dei comuni una compartecipazione all'Iva in sostituzione di quella all'Irpef. In attesa di determinare il gettito Iva per ciascun comune, l'assegnazione avverrà sulla base del gettito per province, suddiviso poi tra comuni secondo gli abitanti. Il vantaggio sarebbe che l'Iva ha una distribuzione territoriale meno sperequata dell'Irpef e quindi richiederebbe minori trasferimenti perequativi.

Ma come ripartire l'Iva nazionale tra i vari comuni? La legge delega sul federalismo fiscale stabilisce che, per i tributi sui consumi come l'Iva, è rilevante il luogo dello scambio. Tutto chiaro? Non troppo. L'Iva infatti lascia due distinte tracce territoriali. La prima è il domicilio fiscale del soggetto Iva disponibile fino al dettaglio comunale. Ma questa informazione non serve per ripartire la compartecipazione Iva: il domicilio fiscale spesso non coincide con il luogo dello scambio, soprattutto per le grandi imprese che hanno una rete di distribuzione sul territorio nazionale. Utilizzare questo criterio porterebbe a una drammatica concentrazione del gettito nei grandi comuni in cui tipicamente hanno sede le imprese medio-grandi.

L'altra traccia territoriale lasciata nelle dichiarazioni Iva riguarda la distribuzione tra regioni delle operazioni imponibili effettuate con i consumatori finali (quadro VT). È un'informazione che comporta costi di adempimento rilevanti per il contribuente: bisogna separare le vendite tra quelle a altri soggetti Iva e quelle a consumatori finali, per poi, per queste ultime, rilevare l'Iva incassata per ciascuna regione dove l'impresa opera. Attualmente l'amministrazione fiscale dispone di queste informazioni (ma non le rende pubbliche) soltanto su base regionale, e non provinciale e comunale. Inoltre, non si sa quanto queste informazioni siano effettivamente affidabili, dipendendo da dichiarazioni che non sono sanzionate se incomplete o false.

Infine, per ripartire la compartecipazione Iva si potrebbe ricorrere alle statistiche Istat sulla distribuzione territoriale dei consumi delle famiglie, come attualmente si fa per il finanziamento della sanità regionale. Ma i consumi Istat, si lamenta da tempo, non coincidono con la base imponibile Iva e non tengono conto dell'evasione Iva che è differente nei vari territori. Ma soprattutto anche i consumi Istat, che sono rilevati su base campionaria, sono affidabili (e disponibili) soltanto a livello regionale.

E allora, che fare? Quanto meno c'è da aspettare. Per attuare la compartecipazione comunale Iva bisognerà, con le prossime dichiarazioni, affinare la rilevazione portando dal livello regionale a quello provinciale le informazioni del quadro VT. Non è il caso di procedere oltre, cioè di arrivare al dettaglio comunale, come suggerisce il decreto. Lo sconsigliano ovviamente i costi di adempimento, ma soprattutto il fatto che una ripartizione Iva che riflettesse le operazioni a consumatori finali nei singoli comuni sarebbe fortemente distorta dalla localizzazione dei grandi centri commerciali che attraggono clienti provenienti dai territori limitrofi.

E poi c'è, soprattutto, da domandarsi se ne vale la pena. Il riferimento al dato fiscale nella ripartizione della compartecipazione Iva va infatti valutato alla luce del fatto che questa compartecipazione concorre a determinare per ogni regione la sua capacità fiscale che, integrata con i trasferimenti perequativi, dovrebbe assicurare il pieno finanziamento dei fabbisogni standard. Insomma, così come è scritto il decreto, la ripartizione della compartecipazione sulla base della vera Iva non determina poi le effettive risorse a disposizione di ciascuna regione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FINANZA

Debito e derivati sottoscrizione per 60 enti locali

CONSULTIQUE, Società di studi e ricerche di Verona, ha analizzato i dati dell'indagine della Corte dei Conti del Veneto sul fenomeno dei derivati nella Regione. Ebbene, emerge che, dei quasi 600 enti locali veneti, oltre 60 hanno fatto ricorso a strumenti di questo tipo per la gestione del debito a partire dal 2006, attivando un centinaio di contratti la cui durata media si attesta attorno ai 15 anni. La Corte dei Conti ha rilevato che «non sempre la funzione di copertura ha prevalso, come invece avrebbe dovuto, su quella di speculazione, che si è tra l'altro riscontrata essere stata in modo pressoché costante orientata a favore della controparte bancaria e ai danni dell'ente locale. In tal senso sono stati riscontrati Mark to Market (perdite potenziali) e differenziali periodici (rate) sensibilmente negativi pur in periodi di tassi ampiamente favorevoli all'ente". Dall'analisi dei dati effettuata da Consultique, società di analisi e consulenza finanziaria che ha destrutturato oltre 100 contratti derivati sottoscritti da enti locali, emerge infatti che, per il totale dei contratti veneti, si è passati da un MTM negativo di -7.980.000 euro del 2006 a -16.565.000 euro del 2007, da -38.355.000 euro del 2008 fino a -25.771.000euro del 2009. Dei 67 enti del Veneto che risultano aver sottoscritto derivati nel periodo considerato, ad oggi hanno o hanno avuto in essere strumenti derivati 6 Province (Belluno, Padova, Rovigo, Venezia, Verona, Vicenza) e 57 Comuni, dei quali 3 capoluoghi (Venezia, Verona, Rovigo). Dei circa 100 derivati in essere, a fronte del numero esiguo di contratti estinti nel 2006 e nel 2007 (rispettivamente 2 e 3), il 2008 (8) e particolarmente il 2009 (28) hanno visto una significativa crescita del ricorso all'estinzione anticipata.

CORTE DEI CONTI

«Federalismo fiscale troppo complesso»

Il presidente Giampaolino: «Irpef, si rischia un sovraccarico»

I complesso ridisegno del sistema di tassazione dovuto al federalismo fiscale, in particolare per quanto riguarda l'Irpef, rischia di incidere negativamente sulla gestione della riforma. E alcune modifiche potrebbero compromettere l'obiettivo di un tetto alla pressione fiscale complessiva. Sono i moniti lanciati dal presidente della Corte dei Conti Luigi Giampaolino in un'audizione di fronte alle commissioni bicamerale per il federalismo fiscale e Bilancio della Camera a riguardo del decreto su fisco regionale e costi standard della sanità. Serve «attenzione» dice la Corte alla «coerenza del sistema fiscale complessivo alla luce delle modifiche che si vengono delineando» con l'approvazione del sistema di finanziamento degli Enti locali. «In tutti i livelli di governo - sottolinea Giampaolino - rilevante è il ruolo attribuito all'Irpef, di cui andrebbe verificato l'eventuale sovraccarico di funzioni anche in termini di inevitabili difficoltà sul piano gestionale. Potrebbe incidere negativamente sulla gestione della riforma l'eccessiva complessità del sistema che emerge dal ridisegno». Inoltre, in un altro passaggio, la Corte sottolinea come «la soppressione - a seguito del parere della Conferenza unificata - della disposizione che impedisce, da parte di ciascuna Regione, un aumento della pressione fiscale a carico del contribuente rafforza l'autonomia tributaria regionale, indebolendo l'obiettivo di non produrre aumenti della pressione fiscale complessiva anche nel corso della fase transitoria». Giampaolino

VENERDÌ 25 FEBBRAIO 2011

Milleproroghe, la musica non cambia L'emendamento resta ancora «maxi»

Confermati gli aiuti alla finanza, mentre spunta una novità editoriale: da aprile chi ha un'emittente tv potrà comprare un giornale. Oggi il voto di fiducia

FAUSTA CHIESA

Doveva essere un testo largamente ridimensionato, un «mini-emendamento», quello che tutti si attendevano uscisse dal governo dopo i rilievi mossi dal Quirinale al «mostro» che era diventato il Milleproroghe. Invece, il maxi-emendamento che annulla e sostituisce il decreto-legge, e riscritto dal governo allo scopo di sanare il documento, ripropone in larga parte quanto contenuto dopo tutti gli inserimenti fatti fino a questi giorni. «Sembra una Finanziaria», aveva ammonito il Capo dello Stato nella lettera all'esecutivo. Ma, al netto della modesta scrematura, la sostanza non cambia: resta il corposo pacchetto salva-finanza con gli sgravi fiscali alle banche e alle compagnie assicurative. Nel testo definitivo, secondo quanto appreso ieri dopo l'arrivo alla Camera e la questione di fiducia posta del governo (il voto è previsto per oggi in tarda mattinata), non sono stati eliminati neanche gli interventi contestati dall'opposizione sui fondi comuni di investimento italiani. Nel dettaglio, per i fondi nazionali si stabilisce il passaggio della tassazione attuale del maturato in capo ai fondi alla tassazione del maturato in capo ai sottoscritti delle quote del fondo. Poste spa potrà acquistare partecipazioni, anche di controllo, nel capitale delle banche, ma soltanto al fine di entrare nel capitale della Banca per il Mezzogiorno. La norma stabilisce inoltre lo scorporo di Bancoposta da Poste. Le banche beneficeranno di modifiche significative sul trattamento contabile di alcune poste del bilancio, che consentirebbero di rispondere meglio ai nuovi parametri fissati da Basilea 3, che entreranno in vigore nel 2013. Tra le novità, sul fronte editoriale il nuovo testo ne ha una novità irrilevante. Dal prossimo primo aprile chi possiede una televisione potrà acquistare un giornale. La norma cambia le modifiche inserite in Senato, che prevedevano una proroga del divieto al dicembre 2012. Si mantiene in ogni caso la possibilità per il Presidente del consiglio di emanare un decreto concertandolo con il ministro dell'Economia, per prorogare ulteriormente il termine. Salta anche la regola secondo la quale il divieto di acquisto di quotidiani scattava al superamento di due tetti: l'8% dei ricavi complessivi del sistema integrato delle comunicazioni (Sic) o il 40% dei ricavi del settore delle comunicazioni elettroniche. Riguardo all'anatocismo, la norma lascia invariato quanto previsto dalla versione licenziata dal Senato (che fissa in 10 anni dall'ultima applicazione degli interessi trimestrali la prescrizione per presentare ricorso), ma stabilisce che le banche non potranno riavere indietro i soldi rimborsati ai clienti. Salta la norma che prevedeva la riorganizzazione degli uffici della Consob entro il 31 luglio. Cancellata anche la misura che fissava in 7 anni la carica del presidente dell'Autorità per la vigilanza dei lavori pubblici. Il decreto legge sarà esaminato dalle commissioni riunite Affari costituzionali e Bilancio del Senato oggi alle 18 e domani alle 10. Il provvedimento sarà all'esame dell'Aula domani alle 11, mentre alle 10 scade il termine per gli emendamenti. Sempre oggi alle 14 in Senato inizieranno le dichiarazioni di voto e intorno alle 15 ci sarà il voto finale. Se il testo sarà approvato dalle Camere, per entrare in vigore dovrà, prima di essere pubblicato in Gazzetta Ufficiale, essere firmato dal Presidente della Repubblica.

La Corte dei conti vigilerà sui costi standard

Il presidente Giampaolino conferma il rischio di una maggior pressione fiscale La Loggia: «Cambieremo la legge per dare il controllo ai magistrati contabili»

«Non può essere vista senza preoccupazione la definizione di un quadro di finanziamento che tende a cristallizzare i fabbisogni finanziari su livelli non sempre coerenti con la riduzione necessaria della spesa. Il patto di stabilità interno non sembra in grado, infatti, di offrire la necessaria flessibilità e tempestività di intervento». Il presidente della Corte dei conti, Luigi Giampaolino, non smette di fare il «grillo» (che tanto infastidisce la Lega) e non nasconde il rischio di perdere l'occasione per ridurre gli sprechi e rendere efficiente la spesa pubblica di Regioni ed enti territoriali, al fine di ridurre il debito e non appesantire (e anzi, alleggerire la pressione tributaria). E il presidente della «bicameralina», Enrico La Loggia, annuncia modifiche alla legge per attribuire alla Corte il controllo del rispetto dei costi standard. La prevista audizione sul decreto legislativo per l'autonomia impositiva di Regioni e province, e determinazione di costi e fabbisogni standard in sanità, è una delle ultime occasioni per valutare i numeri, dalla «posizione di neutralità istituzionale» propria della Corte, sempre sottolineata dal suo presidente. Anche perché il giudice dei conti pubblici riconosce molte cose positive alla riforma, come «l'aver previsto un meccanismo top-down nella determinazione delle risorse, per garantire il corretto finanziamento dei livelli essenziali di assistenza in sanità». Ma «analogo vincolo - suggerisce Giampaolino - dovrebbe essere pensato per le altre funzioni garantite costituzionalmente». E poi c'è un problema di fondo, di coerenza del sistema fiscale, rispetto al nuovo sistema di finanziamento territoriale e al ruolo particolarmente «rilevante attribuito all'Irpef, di cui andrebbe verificato l'eventuale sovraccarico di funzioni, con difficoltà anche sul piano gestionale». E mentre è prevista la quantificazione dei costi e dei livelli «essenziali» in sanità, potrebbe pesare negativamente «la mancanza di una chiara identificazione dei livelli essenziali delle prestazioni per l'assistenza, la scuola, il trasporto pubblico locale». La stessa entità del fondo perequativo è rinviata a un successivo Dpcm, previa Intesa in Conferenza unificata, «rimettendo in tal modo la disciplina di aspetti fondamentali della perequazione ad una fonte di rango secondario». In altre parole, sembra dire il «grillo parlante» dei Conti pubblici, non basta la condivisibilità degli obiettivi per dare fiducia a una riforma che differisce la soluzione di tutti i nodi a momenti successivi alla sua approvazione. Col rischio di aggravare la pressione fiscale..

Foto: Luigi Giampaolino

FEDERALISMO Zoggia attacca: aumenta le tasse, gli elettori della Lega se ne accorgeranno

I Comuni: «Passaggio di beni? Zero»

«Il decreto legislativo sul federalismo dei Comuni passerà anche alla Camera, e se io fossi all'opposizione collaborerei». Al ritornello di Umberto Bossi fa eco l'analisi di Roberto Calderoli, che ammette: «I tagli della Finanziaria al territorio sono stati eccessivi, si poteva tagliare di più a livello dello Stato centrale» ma assicura: «Il federalismo consentirà ai Comuni di far quadrare i bilanci». Non ne sembra tanto convinta la Corte dei conti: il presidente Luigi Giambellino, "audito" alla Bicamerale, osserva che per far funzionare il federalismo servono enti vasti e dalle spalle forti, non piccoli Comuni e piccole Regioni che rischiano di non poter stare in piedi da soli. Inoltre la soppressione della norma che proibiva alle Regioni aumenti della pressione fiscale non fa ben sperare. Protestano anche i Comuni: l'Anci fa rilevare che il tanto decantato federalismo demaniale, dopo un anno, non ha ancora prodotto il passaggio di un solo bene, di un solo immobile dallo Stato alle autonomie locali. E chiede un tavolo di confronto per verificare l'effettivo stato di attuazione del federalismo demaniale. «I Comuni - sottolinea il vicepresidente Anci, Roberto Reggi - non devono essere considerati spettatori passivi di questo percorso, né possono accontentarsi di continui, enfatici proclami che non corrispondono ai fatti». «Il governo ascolti l'Anci e apra il confronto perché il federalismo municipale come è oggi è un disastro che aumenta le tasse a cittadini ed imprese» afferma Davide Zoggia, responsabile enti locali del Pd. «L'Imu -spiega Zoggia- aumenta la tassazione a carico degli imprenditori. Per i comuni si prospetta un caos fiscale che determinerà, tra l'altro, enormi differenze di gettito tra quelli in cui c'è la base imponibile più ricca e quelli meno dotati. Inoltre il funzionamento del fondo perequativo è un meccanismo complesso e inadeguato per un federalismo efficiente e virtuoso. La Lega si fa vanto di una misura che aumenta le tasse e uccide lo spirito vero del federalismo. Un "successo" - pronostica Zoggia- che le si ritorcerà contro quando gli italiani vedranno nero su bianco gli aumenti delle tasse causati da Bossi e dai suoi ministri». Al. F. © riproduzione riservata

Filippeschi: presto al via una campagna di sensibilizzazione e una petizione popolare

Federalismo anche in parlamento

Riforma non credibile senza una camera delle autonomie

Sintesi della relazione di Marco Filippeschi, presidente di Legautonomie e sindaco di Pisa al Consiglio federale di Legautonomie. Roma, 14 febbraio 2011. Il mondo delle autonomie, o almeno una parte molto grande di esso, sente una fortissima preoccupazione per la deriva della politica italiana e per la crisi istituzionale incombente, per lo stallo che vive l'attività di governo e per la frattura etica che soffre il Paese. C'è voluta la ferma e giustificatissima reazione del presidente della repubblica per ricollocare la vicenda del federalismo municipale nell'alveo più fisiologico della dialettica politica e parlamentare. La forzatura attuata dal governo ha incrinato lo spirito bipartisan che aveva largamente caratterizzato i lavori della bicamerale, e che aveva portato ad una sostanziale condivisione del percorso di attuazione della legge delega. Di fronte al logoramento dell'assetto politico, ad una crisi economica e sociale ancora grave, a fatti che rendono fragile ed esposto il nostro paese sullo scenario internazionale ci sarebbe il dovere di ricercare vie d'uscita condivise e non di scontri frontali e di forzature delle regole fondamentali. In una situazione difficilissima che chiederebbe forse un «governo di unità nazionale» e di larghe intese quali si sono sperimentate in altri paesi, assistiamo invece a vicende tristissime come quella del sabotaggio della celebrazione del 17 marzo, per il 150mo anniversario dell'Unità. Le autonomie locali sono parte in causa nella vicenda politica italiana e dobbiamo rivendicare ruolo e dignità che la Costituzione ci assegna. Chi è stato protagonista dei progressi civili dell'Italia repubblicana, chi ha realizzato le innovazioni migliori delle istituzioni repubblicane, chi ha saputo riavvicinare i cittadini ai loro rappresentanti e garantito la tenuta di un paese, deve rivendicare l'autogoverno delle comunità locali, compresso e minacciato dal centralismo, dai tagli ingiusti, dalle sfide alla dignità degli amministratori locali. L'aggravarsi della situazione politica rende ancora più necessaria una battaglia autonomista che, oltre a recuperare gli effetti negativi dello scollegamento tra il federalismo municipale e la Carta delle autonomie, preveda anche la riforma dei rami alti dell'assetto istituzionale: non è credibile una riforma federalista senza una camera delle regioni e delle autonomie locali. Non si possono fare riforme dove tutto si somma e si sovrappone. Le riforme vere razionalizzano, risolvono, alleggeriscono, responsabilizzano davvero, creano nuovi equilibri. Dobbiamo proporre alle altre associazioni e alle forze rappresentative, una campagna d'opinione e una grande petizione popolare per la riforma del parlamento in senso federalista. Il decreto sulla finanza comunale per Legautonomie era sbagliato nei contenuti ed è stato un errore non concedere tempo e quel supplemento di istruttoria che invece sarebbe stato necessario. Una buona riforma, anche con un ragionevole compromesso, sarebbe stata possibile se solo si fosse accettato di discutere per cambiare in meglio il progetto, anziché arroccarsi in difesa di un testo in cui il federalismo è solo un titolo. Ora occorre ragionare su come dal sistema delle autonomie possa ripartire una spinta politica e un movimento che riportino sui binari giusti una riforma importante come questa, nell'interesse generale del Paese. Per costruire quel coerente e coordinato sistema di rapporti tra i soggetti costitutivi della repubblica fondato sull'autonomia e la cooperazione. Questo è il compito che come Legautonomie vogliamo assumerci e il contributo che vogliamo proporre all'insieme della rappresentanza delle autonomie, in un rapporto positivo con le regioni. Noi vogliamo un federalismo che porti autonomia e responsabilità per i comuni, che devono gestire direttamente alcune delle tasse pagate dai cittadini, come quelle sugli immobili. Invece nel decreto legislativo le tasse continuano ad essere gestite dal centro, riproponendo sotto mentite spoglie, i vizi e le opacità della finanza derivata. Se le tasse comunali sono decise a Roma e non dai sindaci, non si potrà mai concretizzare quel meccanismo virtuoso del «vedo, pago, voto», che consente di premiare o punire chi ha amministrato, secondo chiare responsabilità e risultati. Ecco perché abbiamo molto insistito per il principio del beneficio fiscale, perché nel decreto fosse introdotta una tassa sui servizi generali erogati dai comuni e da questi gestibile in autonomia. E poiché la perequazione è un asse portante del federalismo fiscale, vogliamo meccanismi perequativi trasparenti e negoziati e non affidati ai decreti ministeriali. Con il progetto del governo

i comuni avranno un'autonomia ancora più ridotta e ancora meno risorse, le tasse non saranno diminuite e pagheranno coloro che già più pagano: il «peccato originale» dell'eliminazione totale dell'Ici sull'abitazione principale rimane purtroppo la scelta guida del governo. Legautonomie ritiene necessario sottrarsi al baratto e al ricatto che ha legato il pronunciamento sul decreto a quelle poche concessioni che le autonomie locali hanno portato a casa per mitigare i tagli della manovra dell'estate scorsa e chiudere i bilanci 2011: addizionale Irpef, tassa di scopo, tassa di soggiorno. Se poi il federalismo fiscale è l'unica vera riforma strutturale sulla quale è impegnata questa legislatura, allora non è stato serio avere un decreto che cambiava a seconda della trattativa del momento, per cui si è passati: dall' assenza totale, nella prima stesura, di una compartecipazione ad un grande tributo erariale, come è previsto dalla legge delega, alla previsione di una compartecipazione all'Irpef fino, nell'ultima versione, alla sostituzione dell'Irpef con l'Iva. L'imposta municipale rappresenta un mero spostamento di gettito dal centro alla periferia. L'aliquota di equilibrio dell'Imu rimane fissata a livello centrale e gli spazi di manovra per i comuni sono molto ridotti. Le novità ottenute come ricordavo prima sono: lo sblocco dell'addizionale Irpef; la maggiore compartecipazione sulle sanzioni; l'estensione dell'imposta di soggiorno a una cerchia più ampia di soggetti (fino a 5 euro per notte di soggiorno); la riforma della tassazione di scopo. Tutto ciò in un quadro che consolida i tagli effettuati con la manovra economica dell'estate scorsa e confermati nella legge di stabilità per il 2011. Legautonomie continuerà a promuovere una battaglia autonomista chiedendo a ogni nostro interlocutore di mettersi dalla parte delle autonomie locali perché è la parte che rappresenta gli interessi generali del paese e il bisogno di un cambiamento radicale che restituisca dignità alle istituzioni e costruisca il futuro. Per il testo integrale si rimanda al sito di Legautonomie: www.legautonomie.it

Bene ha fatto napolitano a richiamare il governo

Il Milleproroghe, una forzatura costituzionale

La lettera di richiamo del presidente della repubblica sulla conversione in legge del decreto «milleproroghe» (dl n. 225/2010), oltre a sottolineare i limiti di ordine costituzionale nell'esercizio del potere legislativo da parte del governo, pone l'accento su due aspetti fondamentali: lo stravolgimento dei contenuti originari del decreto-legge e la forte eterogeneità degli oggetti tale da far assomigliare il provvedimento a una legge finanziaria-bis. Al riguardo è utile ricordare che alla fine del 2009 è stata introdotta con la legge 196 un'importante riforma della contabilità e finanza pubblica che ha, tra l'altro, disegnato ex-novo il sistema degli strumenti di programmazione e di bilancio in sostituzione del Documento di programmazione economico-finanziaria e della legge finanziaria. I nuovi strumenti sui quali si basa in maniera organica l'intera politica economica e finanziaria del paese sono: la Decisione di finanza pubblica e la legge di stabilità. La prima esperienza del 2010 è stata molto deludente. La Decisione di finanza pubblica è stata presentata in ritardo, non sottoposta al parere delle regioni e degli enti locali tramite la Conferenza per il coordinamento della finanza pubblica (peraltro non istituita) e ha assunto un valore marginale, come indicato nella stessa relazione di accompagnamento, in quanto erano in corso modifiche per adeguarsi alle nuove regole in via di elaborazione a livello comunitario dopo i gravi fatti della Grecia e dell'Irlanda. La legge di stabilità 2011, approvata il 13 dicembre insieme con l'approvazione del bilancio e in tutta fretta prima che si procedesse alla nota votazione sulla fiducia al governo del giorno successivo, si è limitata a rivedere alcuni aspetti della manovra estiva approvata con il decreto-legge 78 di fine maggio 2010 convertito nella successiva legge 122. Quest'ultima ha dunque costituito, in sostanza, la fonte principale della manovra economica e di bilancio per il triennio 2001-2013 introducendo, per quanto riguarda le regioni e gli enti locali, insostenibili riduzioni di trasferimenti erariali, forti tagli lineari della spesa, nuove regole del patto di stabilità interno, limitazioni all'indebitamento. Ora con il decreto milleproroghe si introducono altre disposizioni che attengono alla disciplina della finanza pubblica in maniera frammentaria e del tutto impropria. Bene ha fatto dunque il presidente della repubblica a intervenire ricordando anche le prassi deplorevoli delle leggi finanziarie alluvionali approvate con il voto di fiducia. Sì, perché questo è il punto. Di fronte a una legge organica che affida a nuovi strumenti di espressione parlamentare assoggettati alla partecipazione delle regioni e degli enti locali, quale la Decisione di finanza pubblica, la determinazione degli obiettivi di politica economica e del quadro di finanza pubblica nel medio periodo, distintamente per i sottosettori delle amministrazioni centrali, delle amministrazioni locali e degli enti di previdenza e assistenza sociale, si preferisce seguire la strada più comoda della decretazione d'urgenza, forzando la norma costituzionale. La questione non è irrilevante per gli enti locali stretti tra due fuochi: da un lato, la prospettiva confusa e incerta di un federalismo a tutti i costi; dall'altro lato, una situazione di fatto gravissima che non solo si muove in direzione contraria, ma rimette in discussione lo stesso ruolo istituzionale delle autonomie affermato dalla Costituzione. Nel succedersi tumultuoso e caotico di una valanga di decreti delegati vuoti di contenuto e pieni di rinvii, rivolti all'attuazione del federalismo fiscale, si restringe ogni giorno di più la possibilità concreta da parte dei comuni e delle province di erogare servizi pubblici essenziali a livello locale. Anzi, la determinazione dei fabbisogni standard e dei relativi costi tanto sbandierata, ma avviata con un processo lungo e di esito incerto, prescinde dalla preventiva definizione dei livelli essenziali delle prestazioni, tuttora inesistente. Lo scenario non è dunque confortante specie con riferimento all'articolo 117 della Costituzione laddove afferma che i Lep concernenti i diritti civili e sociali devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale.

Federalismo, costi e fabbisogni molto poco standard

È una delle chiavi di volta dell'intera architettura federale, che dal punto di vista finanziario dovrebbe reggersi su due pilastri: all'autonomia di entrata di regioni ed enti locali dovrebbe affiancarsi la standardizzazione dei costi e fabbisogni connessi ai Lep ed alle funzioni fondamentali, al fine di coniugare autonomia e responsabilità anche sul lato della spesa. Finora l'attenzione si è concentrata sulla prima questione, ma anche il dibattito sulla seconda sta entrando nel vivo. Al momento, tutte e due le «gambe» del federalismo fiscale paiono zoppicanti. Se nel primo caso si rileva l'eccessivo peso delle compartecipazioni e la scarsa manovrabilità e contenenza dei tributi regionali e locali propri, nel secondo caso le critiche si appuntano sulla metodologia per la determinazione dei costi/fabbisogni standard. Le principali problematiche evidenziate al riguardo sono due. In primo luogo, i futuri parametri non si applicheranno direttamente alle autonomie speciali. Per quelli legati alle funzioni fondamentali di comuni e province tale regola è già scolpita nell'art. 8, c. 4, del dlgs 216/10, ma un'analoga esclusione per quelli relativi ai Lep dovrebbe essere prevista dal futuro decreto sul fisco regionale e provinciale, il cui schema è da poco approdato in bicamerale. E proprio in tale sede, nel corso dell'ultima audizione, la ragioneria generale dello stato ha fatto notare che «un vero federalismo fiscale non può prescindere da valutazioni che riguardino tutto il territorio nazionale e dalla necessità di evitare che si proceda con analisi e percorsi parcellizzati e diversificati nel tempo e nei territori». Il rilievo trova conforto, oltre che nella giurisprudenza costituzionale, ferma nell'affermare l'assoggettamento di regioni e province ad autonomia differenziata a vincoli rispondenti all'esigenza di coordinamento della finanza pubblica, anche in una logica (per così dire) di «economia del diritto». È vero, infatti, che l'art. 27 della legge 42/09 fa salvi i peculiari meccanismi di adeguamento previsti dagli statuti speciali, ma esso richiama altresì il principio del graduale superamento del criterio della spesa storica attraverso la definizione dei costi/fabbisogni standard. E non sembrano sussistere ragioni per cui tali parametri possano essere differenziati a seconda dello status ordinario o speciale dei diversi enti. La seconda problematica riguarda la definizione dei costi standard relativi alle funzioni regionali incidenti sui Lep (in primis, quindi, alla sanità). In questo caso viene criticata la scelta di includere in ogni caso nel benchmark una regione del nord, una del centro e una del sud, oltre ad almeno una realtà di piccola dimensione geografica, a prescindere dallo stato dei rispettivi conti. In tal modo, come ha sottolineato un recente dossier del servizio studi della camera, verrebbe alterato «il significato stesso di costo standard». In altre parole, occorre chiarire se l'obiettivo è definire autentici parametri di spesa efficiente, ovvero operare una mera redistribuzione delle risorse disponibili secondo criteri di convenienza politica. Una simile scelta rischierebbe di alimentare un pericoloso, e non inedito, contenzioso. Torna infatti alla mente la tribolata vicenda del dlgs 56/00 emanato con l'obiettivo di ridefinire le regole di riparto fra le regioni dei fondi per la sanità, ancorandole a parametri oggettivi diversi dalla spesa storica. Tale provvedimento fu aspramente contestato dalla regione del Sud che lo impugnò davanti ai Tar e alla Consulta (con congelamento per oltre due anni delle risorse). Stavolta a fare ricorso potrebbero essere invece le regioni del Nord.

L'Uncem confluisce nell'Anci Borghi: una voce per tutti

Uncem e Anci si fondono. L'Unione nazionale comunità ed enti montani confluisce nell'Associazione dei comuni. A sancire il matrimonio tra le due realtà associative è un protocollo d'intesa, già firmato nelle settimane scorse dal presidente dell'Uncem, Enrico Borghi, e da quello dell'Anci, Sergio Chiamparino, e presentato ufficialmente ieri. Non si tratta di una semplice fusione, spiegano i diretti interessati, ma di qualcosa in più. L'obiettivo è dare vita a una voce unica e ancora più forte in grado di rappresentare efficacemente le istanze dei piccoli comuni di montagna e delle comunità montane. Sarà l'Anci a occuparsi di questo, mentre l'Uncem continuerà nella propria attività di analisi, studio ed elaborazione delle politiche per la montagna. «È un processo di integrazione e di forte semplificazione», ha osservato Enrico Borghi, «che costituisce anche un segnale al paese: mentre il palazzo non riesce ad autoriformarsi noi ci riusciamo». «Il nostro interesse», ha proseguito Borghi, «non è avere molteplici soggetti ma uno solo, forte e autorevole, in grado di rappresentare le nostre specificità». Sulla stessa lunghezza d'onda il coordinatore nazionale piccoli comuni dell'Anci, Mauro Guerra, che ha parlato di un'«integrazione importante» che darà vita a «una sola voce in grado di rappresentare tutti». Il protocollo prevede, tra le altre cose, che l'Anci assuma il personale dipendente di Uncem, istituisca nella propria organizzazione il dipartimento per le aree montane all'interno dell'area piccoli comuni affidando al direttore dell'Uncem l'incarico di responsabile del dipartimento, garantisca all'Uncem il distacco di due delle unità di personale dell'Uncem che verranno assunte dall'Anci in attuazione dell'accordo e un budget annuale per le spese di studio e ricerca.

Nel protocollo d'intesa con comuni e province l'Abi chiede più concorrenza nei tributi locali

Le banche rivogliono la riscossione

Dopo la riforma del 2005 gli istituti fanno dietrofront

Le banche vogliono riprendersi la riscossione dei tributi locali. Un business che prima della riforma del 2005 (dl 203) le vedeva protagoniste indiscusse e a cui hanno dovuto rinunciare quando Giulio Tremonti ha deciso di nazionalizzare il servizio affidandolo a un soggetto pubblico (Riscossione spa dalle cui ceneri nel 2007 è nata Equitalia) a cui gli istituti di credito hanno ceduto i propri rami d'azienda incaricati di riscuotere le tasse locali. Per ora si tratta solo di una dichiarazione d'intenti. Ma che può contare sul gioco di sponda dei comuni e delle province, visto che è contenuta in un protocollo d'intesa sottoscritto ieri tra l'Associazione bancaria italiana (Abi), l'Anci e l'Upi. Banche ed enti locali costituiranno un tavolo paritetico permanente che dovrà riunirsi almeno tre volte l'anno per monitorare lo stato dei reciproci rapporti e istituire un Osservatorio sulla finanza pubblica e locale. E tra i compiti del neonato organismo ci sarà proprio quello di «ricercare soluzioni condivise e formulare proposte per superare i vincoli normativi che ostacolano lo svolgimento da parte delle banche del servizio di riscossione dei tributi e delle entrate patrimoniali e assimilate degli enti locali, creando i presupposti per un ampliamento delle possibilità di scelta da parte degli enti in un contesto di effettiva parità concorrenziale». Quella concorrenza che nel settore della riscossione tarda ad arrivare, visti i rinvii che di anno in anno puntualmente spostano in avanti nel tempo l'obbligo per gli enti di affidare le concessioni con gara (da ultimo il decreto milleproroghe ha rinviato al 31 marzo 2011 il termine, facendo poi salva un'ulteriore proroga al 31 dicembre 2011 che dovrebbe arrivare con apposito dpcm). Le proroghe però non potranno continuare all'infinito (anche per non incorrere in sanzioni da parte dell'Unione europea). Ecco spiegato il motivo per cui gli istituti di credito pensano in grande. E vorrebbero rientrare in quell'albo dei soggetti gestori (istituito presso il Mef dall'art.53 del dpr 446/1997) da cui sono usciti quando hanno ceduto i propri rami d'azienda a Equitalia. Nell'elenco dei soggetti legittimati a esercitare l'attività di accertamento e riscossione figurano infatti tutti gli agenti locali di Equitalia, moltissime società e anche piccoli studi professionali che dalla consulenza agli enti si sono buttati nel business della riscossione. Ma nessuna banca, a eccezione del Monte dei Paschi di Siena che è rimasto a riscuotere i tributi locali in Sicilia attraverso la propria società Serit. C'è poi un altro scenario da tenere in considerazione ed è quello che si aprirà col federalismo fiscale che porterà in dote ai comuni tutto un nuovo paniere di tributi (dall'Imposta municipale, propria e secondaria, alla tassa di scopo). Uno scenario che imporrà un ripensamento dei rapporti di tesoreria che attualmente legano a doppio filo banche ed enti locali nella riscossione diretta dei tributi (nei comuni che scelgono di incassare in proprio le tasse locali i versamenti vanno effettuati su conti corrente bancari o postali intestati al servizio di tesoreria). Ma da cui però le banche non guadagnano un granché. Nel protocollo d'intesa c'è anche molto altro. Per esempio il maggior utilizzo di strumenti di pagamento diversi dal contante, così come previsto dalla manovra correttiva 2010 (dl 78) e dal Codice dell'amministrazione digitale, recentemente modificato. Ma anche la fatturazione elettronica, prevede il protocollo, dovrà piano piano essere acquisita dagli enti. Tra gli altri obiettivi dell'Osservatorio anche quelli di puntare i riflettori sugli enti locali in dissesto, favorire la realizzazione di opere pubbliche con capitali privati (project financing), sviluppare il social housing e, last but not least, «attuare un confronto sul tema della gestione delle passività degli enti locali con particolare riferimento alla operatività in strumenti finanziari». Un tema, quello dei derivati, che rappresenta sempre un nervo scoperto nei rapporti tra banche e enti locali.

Il federalismo municipale appena approvato ripristina a sorpresa l'esenzione d'imposta per la Chiesa, le onlus, i sindacati e i partiti

Il Cav e Bossi fanno un bel regalo al Papa con la nuova Ici

Roberto Sommella

Silvio Berlusconi e Umberto Bossi confezionano un bel regalo per il Vaticano, che potrà continuare a non pagare l'Ici sugli edifici ecclesiastici che non svolgono attività prettamente commerciali. La lieta novella, che forse renderà più facili i rapporti tra il premier e la diplomazia d'Oltretevere imbarazzata per il processo Rubygate, è nascosta nelle pieghe del decreto sul federalismo municipale e rischia peraltro di aprire un altro fronte di crisi con l'Unione europea. Il provvedimento, appena approvato dal Senato con la risoluzione dell'esecutivo che ha corretto le procedure dopo l'intervento del Quirinale di gennaio, nasconde all'articolo 9 una piccola, grande sorpresa: è ricomparso come d'incanto un codicillo (per l'esattezza la lettera «i») la cui sola assenza nella prima versione del decreto sanciva la fine dell'esenzione Ici per tutti gli immobili della Chiesa non destinati al culto e per una lunga lista di altri soggetti non profit che finora non hanno mai pagato un euro di imposta. Secondo quanto ha appurato MF-Milano Finanza, la decisione del governo è stata in qualche modo appoggiata dall'opposizione, Pd in testa, con la seguente motivazione: finché l'Unione europea, che nell'ottobre scorso ha avviato un'inchiesta proprio sull'esenzione Ici in vigore in Italia, non concluderà le sue indagini, il regime fiscale agevolato che fa perdere alle casse dello Stato circa 1 miliardo di euro non verrà toccato. In pratica, l'Italia aspetta di essere messa in mora da Bruxelles e dal Tribunale di giustizia europeo prima di modificare questa materia delicatissima che coinvolge un po' tutte le forze politiche. La famosa lettera «i» sparita dal testo, che martedì prossimo dovrebbe ricevere il via libera anche dalla Camera con grande gioia del Senatur, comprende infatti una lunghissima lista di enti interessati all'esenzione dall'imposta comunale dagli immobili, che diventerà nel 2012 Imposta municipale propria (Imp). Ma chi tirerà in concreto un sospiro di sollievo una volta approvata la legge? L'elenco è molto lungo e va dalle organizzazioni religiose (di qualsiasi confessione) a quelle non profit, dalle onlus alle fondazioni liriche, passando per università e musei. La legge sull'Ici del '92 inoltre prevede la possibilità di esenzione dall'imposta anche per gli enti «non commerciali» privati, che svolgono attività non lucrativa nei settori più disparati, dall'assistenza alla previdenza fino alla sanità, e che facciano capo a fondazioni, associazioni e comitati. Insomma, centinaia di enti e soggetti dei tipi più disparati. Nella giungla delle esenzioni dal pagamento dell'Ici c'è di tutto e ci può finire di tutto. Si va dalla parrocchia che affitta camere agli studenti, alle dimore per fuori sede di atenei e Comuni, ma la lista comprende anche patronati, Acli e in alcuni casi, pare, sedi sindacali e di Confindustria, centri di assistenza fiscale e sedi di partito. Anche per questo, dopo una denuncia di alcuni soggetti privati attivi nel settore alberghiero che invece pagano l'imposta comunale, la Commissione europea aveva deciso di vederci chiaro avviando nell'ottobre scorso un'inchiesta formale. Sul caso dell'esenzione Ici che ovviamente, stante queste leggi, si presta anche ai furbi che vogliono evitare di pagare l'imposta, è intervenuta persino l'Agenzia delle entrate che ha svolto delle verifiche nei confronti di alcune sedi di sindacato. Se la settimana prossima Montecitorio approverà il federalismo municipale, la giungla degli esenti, che si contrappone fatalmente a chi dovrà pagare più tasse sulle case sfitte con la nuova Imp, è destinata ad allargarsi. (riproduzione riservata)

Foto: Papa Benedetto XVI

Fratta Pasini: «Occasione per il Banco e la città»

A Verona il convegno Forex Domani l'intervento di Draghi

Noera, presidente Aiaf, 57 «Mercato forex: alla ricerca di un equilibrio stabile tra riforme dei dei finanziarie e politiche di tasso» . Domenica la tavola rotonda su «Società quotate e raccolta di capitali sui mercati: emissioni Sono i Comuni veneti ad aver sottoscritto derivati, insieme a sei Province, secondo l'analisi di Consultique sui in scadenza, regole da rispettare ed opportunità da cogliere» . Tra gli ospiti il consigliere delegato del Banco Popolare, Pier Francesco Saviotti, VERONA - Sotto la regia del Banco Popolare, Verona da oggi a domenica, diventa il centro VENEZIA - Sono 67 gli enti locali veneti, su oltre 600, ad aver fatto ricorso ai derivati per la gestione del debito; «un» . di e della a fine finanza 2009 italiana. le perdite Inizia potenziali oggi in Fiera il 17esimo Congresso per loro ammontavano complessivamente degli Operatori finanziari, a 25,7 milioni. È quanto emerge evento al quale domani è atteso l'intervento del governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi. Il congresso è organizzato da Aiaf (associazione italiana analisti finanziari), Assiom (associazione dall'analisi di Consultique, società di analisi e consulenza finanziaria, sui dati dell'indagine svolta dalla Corte dei Conti del Veneto sui derivati. Consultique afferma che non sempre la funzione di copertura ha prevalso su quella speculativa, quasi sempre orientata a favore delle banche. A italiana operatori dimostrarlo il riscontro dei Mark to Market (perdite potenziali) e differenziali mercati dei capitali) e Atic Forex (l'associazione degli operatori finanziari). La tre giorni vedrà la partecipazione di quasi periodici sensibilmente negativi anche nei periodi di tassi favorevoli agli enti. Dall'analisi di Consultique, che ha destrutturato oltre cento contratti duemila operatori. Nato nel 1994, in stretta collaborazione derivati con sottoscritti la Banca da d'Italia, enti locali, emerge il Forex che, rappresenta per il totale un dei importante contratti veneti, si è passati da un negativo potenziale di 7,98 milioni di euro del 2006 ai 16,56 del 2007, fino ai 38,35 del 2008 scesi a 25,77 nel 2009. Le perdite momento di confronto tra gli operatori dei mercati, durante il quale il governatore della Banca d'Italia tiene il primo VERONA - Sotto la regia del Banco Popolare, Verona da oggi a domenica, diventa il centro VENEZIA - Sono 67 gli enti veneti, su oltre 600, ad aver fatto ai derivati per la gestione del e della a fine finanza 2009 italiana. le perdite Inizia oggi in Fiera il 17esimo Congresso per loro ammontavano degli Operatori finanziari, a 25,7 milioni. È quanto evento al quale domani è atteso l'intervento del governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi. Il congresso è organizzato da Aiaf (associazione italiana analisti finanziari), Assiom (associazione dall'analisi di Consultique, di analisi e consulenza finanziaria, dati dell'indagine svolta dalla dei Conti del Veneto sui derivati. Consultique afferma che non la funzione di copertura ha su quella speculativa, quasi orientata a favore delle italiana operatori dimostrarlo il riscontro dei Market (perdite potenziali) e mercati dei capitali) e Atic Forex (l'associazione degli operatori finanziari). La tre giorni vedrà la partecipazione di quasi periodici sensibilmente anche nei periodi di tassi agli enti. Dall'analisi di che ha destrutturato oltre cento duemila operatori. Nato nel 1994, in stretta collaborazione derivati con sottoscritti la Banca da d'Italia, enti emerge il Forex che, rappresenta per il totale un dei importante veneti, si è passati da un potenziale di 7,98 milioni di 2006 ai 16,56 del 2007, fino ai del 2008 scesi a 25,77 nel 2009. Le momento di confronto tra gli operatori dei mercati, durante il quale il governatore della Banca d'Italia tiene il primo discorso ufficiale dell'anno. I lavori si aprono oggi con il saluto presidente L'evento di Giuseppe Attanà, Assiom Forex che introdurrà il primo workshop, I in cui intervengono Luigi Federico Draghi ospite Signorini, capo del servizio supervisione gruppi bancari della Banca d'Italia, Claudio Salini, responsabile divisione mercati della Consob, Marco Onado e Andrea Resti del dipartimento VERONA- Banco domenica finanza in Fiera il congresso finanziari, domani il pubblico della Draghi. operatori giornata dei lavori di finanza dell'Università Bocconi, e il presidente Icma René Karsenti. Domani alle 10,45 l'apertura dei lavori sarà affidata al presidente Mario Draghi, governatore della Banca d'Italia: sarà a Verona domani al Forex del Banco Popolare, Carlo Fratta Pasini, e al sindaco Flavio Tosi. Poi il discorso del governatore Draghi. Nel pomeriggio avrà inizio l'assemblea ordinaria Assiom Forex, a cui seguirà il workshop,

aperto da Mario Giuseppe Mussari, presidente dell'Abi, Vittori Conti, commissario hanno indotto un numero crescente di enti a estinzioni anticipate Consob, e Giampaolo Galli, direttore generale di Confindustria. «Avere a Verona il più importante contratti, vista anche la discesa di interesse. Così i cinque estinti nel 2006 sono diventati nel 2008 e 28 nel 2009. E questo, gli esperti di Consultique, è il congresso nazionale della finanza - commenta il presidente giusto per risolvere il problema: di Banco Popolare, Carlo «I contratti vanno chiusi ora, Fratta Pasini -è importante sia per il nostro istituto che per la città. L'evento porta al centro dell'attenzione degli operatori finanziari il Banco Popolare, rappresentante di un modello di banca cooperativa che nel nostro caso è il più aperto al mercato, perchè consente la libera i tassi sono crollati ma il rischio è ancora vivo - dichiara Cesare amministratore delegato -. sufficiente un aumento dell'inflazione o una tensione finanziaria, far risalire le perdite potenziali Comuni» . 67 enti veneti che hanno sottoscritto derivati, ci sono lei sei Province circolazione dei diritti patrimoniali Treviso esclusa) e 57 Comuni, di capoluoghi (Venezia, Verona e Quattordici sono in provincia e la quotazione dei diritti finanziari che incorporano. Un modello che ha resistito Verona. Il numero di contratti bene agli effetti della crisi» . era pari a 11 nel 2006, 13 nel 12 nel 2008 e infine 11 nel 2009. D. P. L. L. © RIPRODUZIONE RISERVATA Giuseppe Mussari, presidente dell'Abi, Vittori Conti, commissario Aiaf, hanno indotto un numero crescente di enti a estinzioni anticipate di Consob, e Giampaolo Galli, direttore generale di Confindustria. «Avere a Verona il più importante dei contratti, vista anche la discesa dei tassi di interesse. Così i cinque contratti estinti nel 2006 sono diventati tasso otto nel 2008 e 28 nel 2009. E questo, per gli esperti di Consultique, è il congresso nazionale della finanza -commenta il presidente rispettare momento giusto per risolvere il problema: di Banco Popolare, Carlo cogliere «I contratti vanno chiusi ora, Fratta Pasini -è importante sia per il nostro istituto che per la città. L'evento porta al centro dell'attenzione degli operatori finanziari il Banco Popolare, rappesente di un modello di banca cooperativa che nel nostro caso è il più aperto al mercato, perchè consente la libera perché i tassi sono crollati ma il rischio è ancora vivo -dichiara Cesare Armellini, amministratore delegato -. Sarebbe sufficiente un aumento dell'inflazione o una tensione finanziaria, per far risalire le perdite potenziali dei Comuni» . Dei 67 enti veneti che hanno sottoscritto derivati, ci sono lei sei Province circolazione dei diritti patrimoniali (Treviso esclusa) e 57 Comuni, di cui tre capoluoghi (Venezia, Verona e Rovigo). Quattordici sono in provincia e la quotazione dei diritti finanziari che incorporano. Un modello che ha resistito di Verona. Il numero di contratti bene agli effetti della crisi» . derivati era pari a 11 nel 2006, 13 nel 2007, 12 nel 2008 e infine 11 nel 2009. D. P. L. L. © RIPRODUZIONE RISERVATA © RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi Per Comuni e Province perdite potenziali di 25 milioni

Derivati, 67 enti intrappolati: «Ora chiudiamo i contratti»

VENEZIA - Sono 67 gli enti locali veneti, su oltre 600, ad aver fatto ricorso ai derivati per la gestione del debito; e a fine 2009 le perdite potenziali per loro ammontavano complessivamente a 25,7 milioni. È quanto emerge dall'analisi di Consultique, società di analisi e consulenza finanziaria, sui dati dell'indagine svolta dalla Corte dei Conti del Veneto sui derivati. Consultique afferma che non sempre la funzione di copertura ha prevalso su quella speculativa, quasi sempre orientata a favore delle banche. A dimostrarlo il riscontro dei Mark to Market (perdite potenziali) e differenziali periodici sensibilmente negativi anche nei periodi di tassi favorevoli agli enti. Dall'analisi di Consultique, che ha destrutturato oltre cento contratti derivati sottoscritti da enti locali, emerge che, per il totale dei contratti veneti, si è passati da un negativo potenziale di 7,98 milioni di euro del 2006 ai 16,56 del 2007, fino ai 38,35 del 2008 scesi a 25,77 nel 2009. Le perdite hanno indotto un numero crescente di enti a estinzioni anticipate dei contratti, vista anche la discesa dei tassi di interesse. Così i cinque contratti estinti nel 2006 sono diventati otto nel 2008 e 28 nel 2009. E questo, per gli esperti di Consultique, è il momento giusto per risolvere il problema: «I contratti vanno chiusi ora, perché i tassi sono crollati ma il rischio è ancora vivo -dichiara Cesare Armellini, amministratore delegato-. Sarebbe sufficiente un aumento dell'inflazione o una tensione finanziaria, per far risalire le perdite potenziali dei Comuni». Dei 67 enti veneti che hanno sottoscritto derivati, ci sono lei sei Province (Treviso esclusa) e 57 Comuni, di cui tre capoluoghi (Venezia, Verona e Rovigo). Quattordici sono in provincia di Verona. Il numero di contratti derivati era pari a 11 nel 2006, 13 nel 2007, 12 nel 2008 e infine 11 nel 2009. L. L. © RIPRODUZIONE RISERVATA

«Il federalismo municipale è una rivoluzione di responsabilità»

Con il federalismo municipale «nasce un nuovo modo di amministrare, improntato sul concetto cardine di responsabilità». Luca Antonini - docente di Diritto costituzionale all'Università di Padova, e presidente Copaff, Commissione paritetica per l'attuazione del federalismo fiscale - sposta l'orizzonte più in là: «Gestire un ente locale vorrà dire conoscere bene il territorio, valorizzandone potenzialità e ricchezze umane. Finora valeva tutto, senza regole di buon senso: ora decide il sindaco e non lo Stato. Servono quindi competenze di livello e attenzione anche da parte dei cittadini: siamo tutti chiamati a maggiore responsabilità». Non è quindi solo un fatto di risorse economiche? «Quello resta un dato fondamentale, ma una riforma del genere va oltre. La leva tributaria non sarà la sola: si potranno recuperare risorse valorizzando il patrimonio demaniale che sarà conferito o le risorse della cittadinanza attiva. Faccio un esempio: se sul territorio c'è una cooperativa sociale che a parità di qualità costa la metà dell'ente pubblico, il Comune avrà la facoltà di decidere a suo favore». Sinceramente, anche alcuni recenti sondaggi hanno però dimostrato che i concetti non sono molto chiari o comunque non vanno al di là di slogan del tipo «più tasse» o «più soldi a casa nostra». «Spesso sono circolati numeri che non avevano attendibilità alcuna, o magari corretti ma dimenticando pezzi della riforma. Diciamo che c'è stata una comunicazione abbastanza deformata. Vero è che i Comuni che sono stati virtuosi avranno più risorse». Proviamo allora a fare chiarezza: cosa cambia? «Il fatto decisivo e fondamentale è il superamento, dopo 35 anni di afflizione, del criterio della spesa storica. Prima i trasferimenti agli enti locali avvenivano sulla scorta di quanto uno aveva speso in passato, e paradossalmente più spendevi e più venivi premiato». Ora invece? «Ci sarà un'analisi puntuale e scientifica sul costo medio ed efficiente sul quale un Comune o una Regione può erogare un servizio: il cosiddetto fabbisogno standard». Un criterio di responsabilità, quindi? «Questo diventa il parametro chiave. La spesa storica ha sistematicamente premiato le realtà sprecone, penalizzando invece quelle efficienti: perché Treviso prende pro capite 200 euro e Napoli 450? Con il federalismo municipale portiamo razionalità nei costi e nei criteri di spesa e una redistribuzione a favore dei virtuosi». Scusi, e chi non ce la fa? «La solidarietà dei ricchi nei confronti dei poveri non viene meno, ma anche il fondo di perequazione sarà orientato sui fabbisogni standard: riceveranno quindi il necessario all'erogazione dei servizi, e non fondi per finanziare sprechi e inefficienze». Molti Comuni sono però perplessi e pensano di restare con meno soldi: di conseguenza i cittadini temono un aumento della pressione tributaria. «Ma una volta reso evidente cosa siano gli sprechi e cosa i servizi, le cose cambiano radicalmente». In che modo? «Prima un sindaco poteva aumentare l'addizionale Irpef, minacciando in caso contrario un taglio dei servizi. I fabbisogni standard saranno pubblicati sul sito web di ogni ente e i cittadini potranno controllarne il rispetto. Così ognuno saprà come gli amministratori gestiscono il denaro pubblico e a cosa saranno finalizzate eventuali imposte di scopo. I bravi amministratori saranno premiati con il voto, i cattivi con il "fallimento politico", cioè l'ineleggibilità per 10 anni a ogni carica. Già da quest'anno, con la loro introduzione per la gestione della polizia e dell'amministrazione locale, il sindaco può sì ancora aumentare l'addizionale, ma il cittadino vedrà subito se è davvero necessario rispetto agli standard: se mancano cioè davvero i soldi per i servizi o se semplicemente li si sta spendendo male, coprendo cioè le inefficienze». Gli aumenti quindi ci sono... «No, una delle condizioni base è che la pressione tributaria resti invariata. L'addizionale Irpef viene però sbloccata: era stata introdotta nel 1998 dal primo governo Prodi, portata dal secondo dallo 0,5 allo 0,8 e poi bloccata dall'attuale esecutivo nel 2008. Per cui chi l'aveva attivata continua a beneficiarne, chi era rimasto prudente si è trovato bloccato». Ora l'addizionale si sblocca? «Di uno 0,2 l'anno fino ad un massimo dello 0,4: quindi è una misura graduale che recupera la situazione d'ingiustizia che penalizzava chi aveva scelto di non introdurla. L'impatto è minimo, si parla di 5 caffè pro capite, roba di questo genere». E le altre imposte? «Vengono razionalizzate: da 18 a 10. Inoltre, la nuova imposta che parte del 2014, l'Imu, andrà ad inglobare sia la vecchia Ici che l'Irpef sui redditi fondiari che prima veniva pagata

allo Stato. Ora va invece tutto al Comune». Che ambiti di manovra avrà? «Ampi. Ipotizziamo che il livello dell'addizionale resti invariato. Siccome ingloba anche la tassazione sui redditi fondiari che avveniva nell'Irpef, il cittadino risparmia. Un proprietario di una seconda casa, perché le prime continuano a rimanere esentate, che ha un appartamento di 75 metri quadri risparmia 300 euro l'anno». E le imprese? «Siccome non pagano l'Irpef fondiaria in quanto l'immobile è produttivo, hanno un leggero aggravio. Ma il sindaco può anche arrivare a dimezzare l'aliquota, e se usa questo potere alla fine pagano la metà di oggi». La palla è quindi sempre in mano al sindaco? «Sì. Può decidere di non far pagare meno i proprietari di seconde case del suo comune - che in genere non sono nemmeno suoi elettori in quanto risiedono fuori - così come le imprese che ha sul suo territorio. Facile che si orienti a favore delle seconde abbassando la pressione fiscale». Un'autonomia al ribasso? «Esattamente. Se per esempio la usa nei confronti delle imprese, in questo modo le può attirare. Ed è proprio questa la scommessa del federalismo: non è più lo Stato che decide per tutti, ma il sindaco per il suo territorio. L'aliquota dell'Imu in tal senso è d'equilibrio, con un potere dato al primo cittadino soprattutto al ribasso». Ma se la coperta resta quella di sempre, cioè corta? «No, un effetto redistributivo importante ci sarà proprio con i fabbisogni standard, considerato che la spesa dei Comuni del Sud è spesso ben oltre i limiti, agevolati come sono dal criterio della spesa storica a prescindere dai servizi che erogavano. Per non parlare dell'evasione». No, no, parliamone... «Beh, anche qui i Comuni dovranno attivarsi per recuperarla, considerato che il 50 per cento resterà nelle loro casse». Un'ultima domanda; perché avete scelto la compartecipazione sull'Iva (al 2 per cento) e non sull'Irpef? «Perché è un'Iva territorializzata, quella cioè effettivamente riscossa sul territorio, non calcolata in base ai consumi Istat. È un dato più uniforme rispetto all'Irpef, spesso diseguale tra comune e comune».

Evasione fiscale, il Comune alza la guardia Accordo con Anci per potenziare i controlli

(*mir*) Comune, si rafforza la task force anti-evasori.

In un momento come questo di tagli dei trasferimenti centrali e ristrettezze di bilancio, uno degli strumenti che le amministrazioni hanno in mano per rimpinguare in qualche modo le casse esangui è senza dubbio la lotta all'evasione per i tributi di propria competenza.

E' quindi da leggere come un investimento a lungo termine la stipula della convenzione tra Palazzo Mercanti e l'Anci dell'Emilia Romagna per il supporto al personale comunale del servizio Entrate in materia tributaria. L'impegno di spesa per il 2011 è di 48mila euro.

L'amministrazione ha da tempo previsto che «l'attività di controllo sull'evasione tributaria sarà potenziato attraverso, in particolare, il miglioramento degli standard di efficacia ed efficienza del servizio Entrate, con la creazione di un nucleo di dipendenti specializzati nella lotta all'evasione, adeguatamente supportati anche attraverso una convenzione con Anci». E visto che alle amministrazioni spetta il 33% delle maggiori somme recuperate, Palazzo Mercanti ha deciso di insistere su questa strada.

La convenzione originaria è datata 2010 e prevede la realizzazione di attività di aggiornamento continuo per i dipendenti su tutte le tematiche attinenti i tributi comunali ed erariali, nonché l'acquisizione di tecniche per compiere un adeguato recupero dei tributi.

«Nel corso del 2010 - spiega l'amministrazione - grazie all'attività fornita a Anci Emilia Romagna, il Comune ha svolto un'importante attività di recupero di somme connesse all'evasione Ici, con un incremento assolutamente rilevante dell'importo degli avvisi di accertamento emessi rispetto alla media del triennio precedente. Occorre quindi consolidare per tutto il 2011 le modalità di apprendimento e sviluppo delle competenze individuali del personale del servizio Entrate - prosegue - attraverso un'attività di tutoring e mentoring, così da migliorare gli standard di efficacia e efficienza». Il tutto, per la cifra di 48mila euro da corrispondere all'Anci.

25/02/2011